

La voce antica di Prato

I nuovi testi di Renzo Fantappie
presentati ai pratesi da

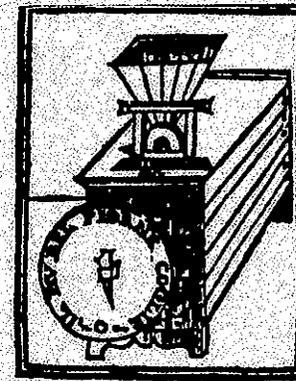
LUCA SERIANNI

Gruppo dei Bibliofili Pratesi e Aldo Petri
2001

Studi e ricerche. I

NUOVI TESTI PRATESI DALLE ORIGINI AL 1320

A CURA DI
RENZO FANTAPPIÈ



FIRENZE
PRESSO L'ACCADEMIA
2000

GRUPPO BIBLIOFILI PRATESI
ALDO PETRI

Impaginazione
Pagina, Siena

Stampa
Bandecchi & Vivaldi, Pontedera

Copyright © 2001
Gruppo dei Bibliofili Pratesi "Aldo Petri"
c/o libreria SopraTuttolibri
Corso Mazzoni, 27
59100 Prato

È vietata, senza specifica autorizzazione, la riproduzione,
anche parziale, in qualsiasi forma e con qualsiasi mezzo.

La voce antica di Prato

I nuovi testi di Renzo Fantappiè
presentati ai pratesi da

LUCA SERIANNI

Gruppo dei Bibliofili Pratesi "Aldo Petri"
2001

In un'epoca come la nostra, dominata sempre di più da sistemi d'informazione che in tempo reale fanno e disfanno, creano e distruggono, brilla di luce ancora più viva l'opera silenziosa e instancabile di quegli studiosi che si prendono cura di cose del tempo passato: dei vecchi libri, dei vecchissimi manoscritti tuttora capaci di parlare all'orecchio dell'uomo moderno e tecnologico in un linguaggio che non è più il suo ma riesce sempre a farsi intendere e sentire vicino.

Con questo pensiero, tantissimi pratesi amanti della loro città e delle sue ricchezze nascoste hanno affollato il salone consiliare del Comune, il pomeriggio dello scorso 3 marzo, per ascoltare dalla bocca di Luca Serianni, docente alla Sapienza di Roma, accademico della Crusca, la presentazione dei *Nuovi testi pratesi dalle origini al 1320*, quasi per intero inediti e fin qui sconosciuti, riscoperti e pubblicati in due volumi da don Renzo Fantappiè.

La scelta del professor Serianni come presentatore era d'obbligo. Scolaro d'Arrigo Castellani, che per primo aveva individuato i tratti caratteristici dell'antico dialetto pratese, il professor Serianni aveva pubblicato nel 1977 i *Testi pratesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*, premettendo a quel nutrito corpus di documenti fino allora quasi tutti inediti una fondamentale

esposizione del volgare pratese delle origini nella sua grafia e fonetica, nella sua morfologia e sintassi.

L'Accademia della Crusca, come aveva pubblicato allora quei *Testi* nella sua collana di *Scrittori italiani e testi antichi*, così ha pubblicato oggi nella stessa collana i *Nuovi testi*.

Il Gruppo dei Bibliofili Pratesi "Aldo Petri", che si onora di aver potuto dare un proprio concorso finanziario alla stampa di questi ultimi, ha ora deciso di stampare integralmente la dotta e seducente presentazione di Luca Serianni, così che non si spenga l'eco degli applausi e dei consensi calorosi con cui fu accolta dal pubblico nel marzo passato.

Luciano Lenzi
presidente

Prato, ottobre 2001

I *Nuovi testi pratesi*, occupati prevalentemente da eventi della più comune quotidianità e da vicende senza storia, appartengono agli albori di una civiltà scritta: meritavano perciò la passione del ricercatore di cose patrie, l'impegno di anni di fatica e di studio.

In questo mio impegno mi sono potuto giovare dell'aiuto, costante e fraterno, del professor Piero Fiorelli. Alla sua competenza mi sono affidato per la soluzione di molti problemi, piccoli e grandi, nell'interpretazione e nell'edizione dei testi.

Rinnovo tutta la mia gratitudine al presidente Fabio Gori e ai concittadini soci del Gruppo dei Bibliofili Pratesi "Aldo Petri", i quali, non paghi di aver concorso finanziariamente alla pubblicazione dei *Nuovi testi pratesi*, hanno voluto di nuovo onorarli col mandare alle stampe la bella presentazione che ne ha fatto il professor Luca Serianni.

Prato, ottobre 2001

Renzo Fantappiè

I Nuovi testi pratesi di Don Renzo Fantappiè¹

LUCA SERIANNI

Il nome di don Renzo Fantappiè mi è familiare fin dagli anni in cui mi occupavo di quelli che ora divengono i “vecchi” testi pratesi². Mi è familiare anche perché, in una benevola recensione a questo mio lavoro di ventiquattro anni fa scritta da Piero Fiorelli³, il recensore attribuiva il merito di una serie di correzioni ad errori da me fatti nella localizzazione di alcuni toponimi proprio a don Fantappiè.

I Nuovi testi pratesi sono un'opera poderosa, anche a giudicarne solo la mole. I due volumi, si legge nella *Prefazione*, comprendono «tutti quei testi pratesi in volgare dalle origini all'anno

1. Il testo riproduce, con qualche aggiustamento, la presentazione dell'opera *Nuovi testi pratesi dalle origini al 1320*, a cura di Renzo Fantappiè, due voll., Firenze, Accademia della Crusca, 2000, che ha avuto luogo a Prato, nella Sala del Comune, per iniziativa del

Gruppo dei Bibliofili Pratesi, il 3 marzo 2001.

2. Cfr. *Testi pratesi del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di L. Serianni, Firenze, Accademia della Crusca, 1977.

3. In «Archivio storico pratese», LII (1976), pp. 203-223.

1320 che sono rimasti fuori di precedenti raccolte (e che anzi, tranne poche eccezioni, sono inediti)»; il secondo volume accoglie testi volgari inseriti o intercalati in testi latini che si debbono a scriventi pratesi ma anche a non pratesi, com'era normale per i testi vergati da mano notarile. E non è ovvio che, in un'opera non contenente spogli linguistici e destinata a un pubblico più ampio dei linguisti, quello degli storici (del Medioevo, dell'economia, del diritto), l'autore abbia lo scrupolo di segnalare nell'Indice lessicale anche il grado di attendibilità puramente dialettologica delle singole forme, inserendo un asterisco per le forme da non ascrivere a mano pratese.

Ciò che colpisce immediatamente di questa raccolta è la notevole varietà dei testi, a più livelli. Prima di tutto varietà linguistica: sono rappresentati non solo il dialetto pratese medievale, ma anche altri tipi linguistici. C'è una canzone verosimilmente autografa del 1286, sulla quale ritorneremo, che presenta la lingua decisamente demunicipalizzata nella quale si scriveva di poesia nell'Italia del XIII secolo; e qui troviamo parole che non sono collegate a nessuna realtà locale, né Prato né altre, ma hanno una vita puramente letteraria. Sono francesismi come *flore* o *plasente*, sono meridionalismi di matrice illustre come *aggia* per 'abbia' e *seraggio* per 'sarò'. Ab-

biamo poi, lo accennavo poco fa, testi di notai non pratesi: don Fantappiè valorizza questa compresenza di lingue diverse, tra l'altro riproducendo una stessa serie di denunce relative a certi fatti avvenuti nel 1305 e vergate da notai diversi (vol. I, pp. 50-72). Si tratta di due pratesi, un ser Berricevuto e un altro scrivente non identificato, e di un notaio forestiero, ser Bonaventura da Sassoferrato, proveniente dunque dalle Marche, linguisticamente, ancor più che geograficamente, settentrionali. I testi affrontati ci fanno percepire immediatamente, guardando il diverso assetto di una stessa forma, la matrice linguistica dei notai, che non hanno interesse – e neanche capacità – di occultarla. Così i pratesi scrivono forme come *Gresciaola* o *Gresciavola* (toponimo) e *poscia*, mentre ser Bonaventura *Grassiaola* o *Gressiaola* e *possia*, con la caratteristica difficoltà di articolare la sibilante palatale toscana di *lascia* propria ancora oggi di molti parlanti settentrionali; e al pratese (ma anche, qui e altrove, italiano *tout court*) *arnesi* si contrappone *arnisi* che presenta un fenomeno vocale schiettamente antitoscano, la metafonesi (e allo stesso modo si spiegano alternanze come *el-lino/illino*, *polli/pulli*, *sozzi/suzzi*).

Notevole varietà linguistica, dunque, con escursioni verso l'alto (nell'occasionale inserto di

lingua poetica) e, orizzontalmente, verso altri volgari medievali. Ma c'è anche una significativa varietà tipologica. Al posto d'onore il testo che potremmo definire più illustre senza tema di essere smentiti, cioè la poesia finora ignota che risale al 1286 e che è un classico serventese amoroso (vol. I, pp. 20-23). Tutto, in questa poesia, rimanda in modo caratteristico alla cultura letteraria dugentesca: non solo le parole, ma anche le immagini, come il canonico accostamento della donna amata alla rosa e al giglio. Si potrebbe citare in proposito, tra gli altri, un noto passo di Guido Guinizelli, il sonetto che esordisce dichiarando: «Io voglio del ver la mia donna laudare / ed asembrarli la rosa e lo giglio» (ediz. Contini, II, p. 472). Allo stesso modo il nostro Giovanni – sappiamo infatti qual è il nome dell'autore che si firma nella penultima strofa («Però me a lei raccomandando / Giovanni») – parla di *flore di rosa* e poi chiama l'amata *giglio plasente*.

Plasente è il francesismo che ricordavo prima e in questo contesto, abbinata al giglio, la forma si presenta in veste gallicizzante; lo stesso aggettivo ritorna nella veste toscana *piacente* in un altro luogo del serventese, in riferimento ancora alla donna amata, questa volta non evocata metaforicamente, bensì chiamata per nome: *Dialtuccia piacente*. Si direbbe che – se non chiedia-

mo troppo a un particolare fonetico – l'attributo nella sua variante gallicizzante accompagni l'immagine floreale topica, mentre in quella indigena venga assegnato all'amata nella sua storicità individuale, per così dire in carne e ossa.

Giovanni e Dialtuccia. Già: questo serventese (e non è davvero un'evenienza usuale) è arrivato a noi con doppia firma, la firma di chi l'ha scritto, Giovanni, e la firma della destinataria, Dialtuccia. Se su *Giovanni* non c'è nulla da dire, trattandosi di uno dei nomi di più salda fortuna nell'onomastica cristiana, *Dialta* merita qualche commento. Il nome risulta in documenti senesi del '200 studiati da Ornella Castellani Pollidori⁴ e può essere confrontato con la forma pistoiese *Altodie*, attestata dunque in un dialetto vicino a Prato anche se le due città, notoriamente, non erano (non sono?) in rapporti propriamente idillici. *Altodie* ha lo stesso significato di *Dialta*: 'splendore del meriggio' (con *dì* non nell'accezione meramente cronologica di 'giorno' ma di 'fulgore del giorno' nel suo momento di massima luminosità).

La poesia si legge in una carta bambagina

4. *Nomi femminili senesi del secolo XIII*, in «Studi lin-

guistici italiani», II (1961), pp. 46-64, a p. 57.

sciolta, il verso della quale contiene l'argomento che forse le ha consentito di arrivare fino a noi: la denuncia di un gioco d'azzardo. Si tratta insomma di un tipico reperto occasionale: è un puro caso che questa poesia sia stata trasmessa alla posterità. Ma è un caso che rappresenta la norma, non l'eccezione; a differenza di quello che verrebbe fatto di credere, di massima non è il testo poetico ad esser giudicato meritevole di registrazione scritta, ma è piuttosto ciò che si riferisce all'esperienza quotidiana, incentrata nelle attività economiche e in quelle dotate di un sia pur marginale rilievo giuridico, anche se si tratta, pressoché sempre, di vicende senza storia. Testi come questi *Nuovi testi pratesi*, appartenenti agli albori di una civiltà scritta, sono prevalentemente occupati da eventi futili (ne vedremo tra poco un esempio: l'avvelenamento di alcuni polli, accertato in séguito a convergenti testimonianze). Possiamo sorriderne, ma tant'è: la poesia raramente nasce pronta a sfidare di mille secoli il silenzio e deve spesso rassegnarsi a chiedere qualche spazio a testi implicati nelle vicende della più trita quotidianità, in cui gli esseri umani (non solo nel Medioevo) sono prevalentemente e abitualmente immersi.

In un'ideale scala tipologica il serventesco, testo poetico (anzi, addirittura lirico), occupa il

gradino più alto, quello in cui le coordinate che fanno riferimento a un tempo, a un evento, a un luogo, a personaggi particolari sono meno facilmente tracciabili. I testi in prosa, che rappresentano quantitativamente la quasi totalità della raccolta, si collocano su vari gradini quanto ad elaborazione formale. In posizione elevata si attesta la prosa giuridica tipica degli statuti, qui rappresentati dai *Capitoli* della Compagnia di Sant'Agostino, risalenti al 1319 (vol. I, pp. 533-552), già pubblicati in precedenza da un pratese benemerito degli studi filologici in genere e della sua città in particolare come Cesare Guasti.

Converrà dare un'idea di questo tipo di prosa (anche per non sovrastare con la mia voce la voce dei testi pubblicati da don Fantappiè): una prosa volgare profondamente tributaria alla struttura latina soggiacente e nello stesso tempo snodantesi con franca sicurezza. Leggiamone un brano (vol. I, p. 536; non indico – così come farò per i brani citati in séguito – il confine di rigo né le abbreviazioni):

E lla detta compagnia si rauna nel detto luogo, certi die ordinati dell'anno, a disciplinarsi lo corpo, per fare memoria della passione del nostro segnore Iesu Cristo crucifixo, per remissione de' peccati, et inn utilità dell'anime et inn acrescimento di virtù et di merito, et con buone intentioni et voluntadi sempre

diritta d'essere sottoposto et obbediente alla sancta madre ecclesia di Dio et di messer lo papa et di messer lo veschovo di Pistoia, et a tutti li loro comandamenti: et sempre vogliono essere e saranno a lloro correctione et amaestramento et a lloro custodia, e amaestramento et custodia dell'ordine de' frati [di Sancto Agostino] et dello nostro padre messer sancto [Agostino], a cui laude e reverença fue facto et ordinato questo libro, colli infrascripti capitoli, che di sotto si contiene per ordine.

Spiccano alcuni tratti tipici di questo genere testuale, così strettamente codificato. Prima di tutto, quella che chiamerei una sorta di ossessione anaforica, vale a dire l'insistito ricorso all'anafora testuale, il richiamarsi continuamente al già detto, nell'intento di saldare la compagine testuale e di non lasciare nessun margine a possibili ambiguità interpretative. Formule anaforiche – di casa nei testi giuridici (e nei loro parenti poveri, le scritture burocratiche) – sono qui, ad apertura del brano, «*detta compagnia*» e «*detto luogo*». Accanto all'anafora, figura una struttura speculare (ma in genere meno frequente), la catafora, cioè il rinvio a qualcosa che sarà detto successivamente: «*infrascripti capitoli*», «*che di sotto si contiene*». Caratteristico è anche un altro tratto linguistico: le dittologie, cioè le coppie di parole della stessa categoria morfologica (due nomi, due verbi, due aggettivi) con la funzione,

ancora una volta, di saturare una certa nozione giuridica senza lasciare nessuna possibilità di dubbio; ma anche, sul piano stilistico, di sottolineare in termini ritmici, più che semantici, un determinato concetto. Dittologie di questo tipo sono *intentioni et voluntadi, sottoposto et obbediente*: sarebbe ancora possibile distinguere l'"intenzione" dalla "volontà"; ma, nella seconda coppia di termini, è arduo immaginare qualcuno che sia "sottoposto" a un altro senza essergli, nello stesso tempo, "obbediente".

Continuiamo a caratterizzare i nostri testi sgranandoli sull'asse della decrescente formalità (ciò che può comportare non solo una minore coesione testuale e una meno accurata elaborazione formale, ma anche un più basso grado di codificazione in favore di un certo grado di spontaneità, e quindi d'imprevedibilità). In un gradino inferiore a quello della prosa sorvegliata e formulare dei *Capitoli* allogherei quella che emerge da alcune lettere scambiate tra soggetti istituzionali: lettere pubbliche, dunque, ma con un elevato tasso di emotività, dipendente dal contesto – la drammatica realtà comunale, punteggiata da lotte, incursioni, guerricciole o vere e proprie guerre – e dal fortissimo coinvolgimento degli scriventi. Si veda una lettera del comune di Tizzana al comune di Prato risalente al 1320 (vol. I,

p. 563). Il tema ci trasporta dalla piccola alla grande storia, o almeno ce la fa vedere in tralice: come in altre lettere coeve, si allude alle scorrerie di un personaggio ben noto (non foss'altro che per la biografia machiavelliana), il signore di Lucca Castruccio Castracani⁵:

A' signori Otto e ghonfalonieri della gustitia della terra di Prato, i champitani della parte ghuelfa e Faldino Ranieri da Tìçana quelle salutte che piuo ve piaciono. Le novelle che no[i] abbiamo da Larciano noi vi le mandiamo per la lettera che noi avemo di là e mandiamovi quella lettera propia. Pregghiamovi che voi facciate buona ghuardia, che noi la faremo buona, noi di qua, se piacerà a Dio. Ma noi debiamo ched ellino non vegniano in nelle parti di qua. Senpre v'allegri Dio. Sodisfatte lo messo a vosso piacere.

5. La minore padronanza dello scrivente rispetto alla mano esperta che ha vergato gli Statuti balza agli occhi. Mancano grafie latineggianti (invece, negli Statuti: *crucifixo*, *intentioni*, *correctione*, *infrascripti* ecc.); è assai labile la rappresentazione del grado d'intensità consonantica (scempie puramente grafiche sono *piaciono*, *abbiamo*, *debiamo*; doppie puramente grafiche, meno usuali in testi medievali di quest'area – e

quindi assai significative per valutare la cultura grafica dello scrivente – sono *salutte* e *sodisfatte*); lo spettro di corrispondenza tra grafemi e fonemi è particolarmente largo, a testimonianza di abitudini grafiche alquanto incerte (la velare sonora di "gatto" è resa con <gh> in *ghonfalonieri*, *ghuelfa*, *Pregghiamovi*, *ghuardia*, con <g> in *allegri*; l'affricata palatale di "gente" è resa con <g> in *gustitia*).

Il testo riflette certe norme della grammatica epistolare (la *salutatio* iniziale e l'augurio finale), ma nasce da un'esigenza di immediata rilevanza e urgenza. Lo scrivente, oltretutto non troppo agguerrito culturalmente, lascia affiorare modi tipici dell'oralità nell'ordine delle parole e nella ridondanza pronominale. Per il primo aspetto, si osservi la caratteristica "dislocazione a sinistra" col tema *Le novelle* anticipato ad inizio di frase e poi richiamato attraverso i due pronomi atoni (*noi vi le mandiamo*): è una sequenza tipica dell'italiano parlato, antico e moderno («*il caffè, lo prendo amaro*») sulla quale i linguisti negli ultimi vent'anni hanno versato i proverbiali fiumi d'inchiostro. Per il secondo, si noti la ripresa puntualizzante del pronome soggetto in «noi la faremo buona, noi di qua»: la sequenza è quella della catena parlata e della sua scarsa programmazione.

Scendiamo ancora un gradino della nostra ideale scala testuale e soffermiamoci su quei testi che si suole designare, con un termine del Castellani che ha avuto molto fortuna, "testi pratici", cioè testi legati proprio alle immediate necessità della vita quotidiana; tipicamente i libri di conti, espressione di quella vitalità economica – ma anche di quell'organizzazione assistenziale – che segnano in modo così potente la fisionomia della

Toscana medievale (e che non casualmente ci sono giunti, almeno per i principali centri commerciali, in misura cospicua).

I testi pratici rappresentano il grosso del primo volume, costituendone addirittura l'80 per cento; la parte del leone la fanno il *Libro di uscita* e il *Libro di entrata* del Ceppo dei poveri (vol. I, rispettivamente pp. 73-403 e 403-532). Specie per quanto riguarda il *Libro di uscita*, diverse carte sono semplici elenchi di nomi: ma questo non vuol dire che si tratti di testi senza interesse, come vedremo tra poco.

Mi preme ora insisterè su un altro punto: anche guardando al pulviscolo dei testi pratici, certe presenze sembrano sottrarsi al caso e corrispondere a una qualche necessità. In questi *Nuovi testi pratesi* colpisce il fatto che il primo documento di una certa consistenza sia una specie di blasone dell'immagine di Prato, antica e moderna, legata alla sua celebre industria tessile. Si tratta infatti di un libro di conti di mercanti di panni, o meglio di due frammenti, entrambi di venerabile antichità essendo databili a poco prima del 16 settembre 1245 e a poco prima del 21 marzo 1247 (vol. I, pp. 2-14). Proprio don Fantappiè ha altrove accertato che «Le prime vestigia ricordate dai documenti di una lavorazione di panni in Prato [...] rimontano al 1107. In

quell'anno già esisteva una gualchiera vicino a Capodiponte, nel punto dove di lì a poco sarebbe sorta l'omonima porta del *castrum* di Prato»⁶. Centoquarant'anni dopo, di questa attività emerge una testimonianza scritta, ricca di terminologia relativa alla produzione di tessuti.

Qui come per altre terminologie settoriali, un segno caratteristico di maturazione terminologica è dato dall'uso di aggettivi sostantivati, indizio della stabilizzazione del rapporto tra sostantivo e aggettivo che riduce il sintagma all'elemento portatore dell'informazione specifica, cioè all'aggettivo⁷. Già a quest'altezza cronologica molti nomi di panno sono presenti nella forma di aggettivi sostantivati. Il processo riguarda generalmente un aggettivo etnico come *cremonese*, anche nella forma metatetica *chermonese* (grafie: *hermonese* e *cermonese*; finora attestato dal

6. Cfr. Renzo Fantappiè, *Nascita d'una terra di nome Prato*, nel vol. collettaneo *Storia di Prato*, Prato, Cassa di Risparmi e Depositi, 1980, I, pp. 95-359, a p. 238.

7. È il fenomeno, antico e recente, che si ha in terminologie disparate, ogni volta che un sintagma si presenti con

regolarità, stabilità e quindi prevedibilità delle sue componenti: *la cava* (vena), *il circolante* (denaro o capitale), *l'addizionale* (imposta), *la tributaria* (polizia), *la legittima* (parte), *la volante* (squadra), *il commerciale* (settore, ufficio e simili), ecc.

1281)⁸, *lombardese* (del quale non mi sono note attestazioni in volgare)⁹, *romagnuolo* (finora attestato come aggettivo dal 1293 e come aggettivo sostantivato dal 1319)¹⁰. In *monacile* si alluderà invece al tipo di stoffa (il termine dovrebbe indicare una 'stoffa simile a quella adoperata per i sai').

Ben rappresentata la gamma dei colori: oltre ai più noti *cinerognolo*, *rancio*, *sanguigno*, *vermiglio*, ecc., segnalò *colombino*, finora attestato dal 1278¹¹, l'oscuro *bordio* (che resta in attesa di interpretazione)¹² e *chiaruolo*, evidentemente detto di una stoffa di colore 'chiaro'¹³. Un panno

8. Si veda il *GDLI* (*Grande dizionario della lingua italiana* fondato da S. Battaglia, Torino, UTET, 1961 ss.), III, p. 951.

9. Nel latino medievale coevo si trova *pannus lombardus*: cfr. *Glossario latino emiliano*, a cura di Pietro Sella, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica, 1937, p. 199.

10. Cfr. *Nuovi testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di Arigo Castellani, Firenze, Sansoni, 1952, II, p. 911.

11. Cfr. *Nuovi testi fiorentini*, cit., II, p. 853 (panno - spiega il Castellani - «pro-

tabilmente di color grigio-azzurro dorato, come il collo ed il petto d'un piccione»).

12. Gli esempi sono i seguenti: «lombardese giallo e bordio» (I, p. 9) e «cermonese bordio» (I, p. 11). Si aggiunga un esempio, segnalatomi da A. Castellani in un altro testo pratese del 1275: «panno bordio di lino per la trabacha» (nella sua raccolta *La prosa italiana delle Origini. I. Testi toscani di carattere pratico*, Bologna, Pàtron, 1982, p. 530). Forse *bordio* è da confrontare con un *bordo* trecentesco già presente nei dizionari storici.

13. Il termine, che ricorre

assai comune è, infine, l'*albagio* (I, p. 6): lo ricordiamo solo perché ci consente di retrodatare la prima attestazione, del 1264¹⁴.

Questi due brevi frammenti, pur nella loro scarna e ripetitiva struttura testuale, sono dunque assai ricchi di lessico, in parte ancora bisognoso di dichiarazione. Ma la gran parte dei testi pratici, ieri come oggi, non approda al livello della lingua comune, arrestandosi a quello dei nomi propri, elencati in liste variamente ordinate. Il frutto che se ne può trarre, sul versante linguistico e storico, è tutt'altro che trascurabile: ogni carta, e tanto più l'ingente documentazione

sempre in riferimento a *monacile*, è trascritto da don Fantappiè, nell'*Indice lessicale* che chiude il secondo volume (e nel quale i lemmi «ammodernano la grafia, ma non toccano la pronunzia»: II, p. 335), come *ciariuolo*. Ora, nell'unico esempio recato dal primo dei due testi le lettere iniziali sono frutto d'integrazione: [*ci*]ariuolo (I, p. 7); negli altri tre, tutti appartenenti al secondo frammento, si legge *ciariuolo* (I, pp. 9, 11, 12): ma lo scrivente di questo secondo testo suole indicare con i grafemi

<c> e <g> le occlusive velari anche davanti alle vocali e ed i (*cermonese* passim, *bianche* 12, *manice* 12, 13; *Arieto* 11, *Fegine* 11, 13, *Tegiaio* 11). Mi sembra dunque preferibile ricostruire una forma *chiaruolo* e trascrivere [*hi*]aruolo il primo degli esempi citati, tenendo conto che quello scrivente usa costantemente «h per l'occlusiva velare sorda, in qualunque posizione» (così Fantappiè, I, p. 5).

14. Cfr. *Nuovi testi fiorentini*, cit., II, p. 830.

disponibile nel suo complesso, ci consente di entrare nel microcosmo onomastico della Prato medievale (compreso un settore meno facilmente documentabile in misura adeguata per altra via, quello dei nomi femminili) e, di lì, proiettare dati, rapporti di forza tra le varie tradizioni, mode, sul più ampio scenario coevo. Apriamo a caso il primo volume dei *Nuovi testi pratesi* a p. 212 e leggiamo una delle tante liste di «distribuzioni periodiche ai poveri e agli infermi di Prato, raggruppati per porte d'appartenenza, e a quelli del contado» (come l'editore scrive a p. 73)¹⁵:

- D. Dina k. di Dino, j q.
- Berlinghieri k. di Pratese, j q.
- D. Maria k. di monna Mea, j q.
- D. Armellina k. di Maiano, j q.
- D. Alpigiana k. di Cennino, j q.
- Baldinotto k. di monna Allegrança, j q.
- D. Vanna uxor Amannati, j q.
- D. Ghisla k. Sensi, j q.
- D. Ciave k. di donna Giente, j q.

15. Le abbreviazioni vanno sciolte come segue: *D.* = 'donna'; *q.* = 'quarto'; *k.* = 'casieri' o 'casiera', cioè 'inquilino, -a', così spiegato dal Fiorelli (nella recensione cit. alla n. 3, a p. 221): «ai distributori delle elemosine del

Ceppo [...], che registravano verosimilmente i loro assistiti strada per strada e casa per casa, questo completarne i nomi coi nomi dei padroni di cui erano inquilini non aveva altro senso che quello di farli identificare meglio».

- D. Piubella di donna Bella, j q.
- Ciuolo k. di Boninsengnia, j q.
- Maria k. di donna Giana, j q.
- D. Benvenuta k. ser Dietaiuto, j q.
- D. Volpe k. di monna Maria, j q.
- D. Fiore k. di ser Dietaiuti, j q.
- D. Maria k. di ser Tici, j q.
- Chele k. di ser Bartolomeo, j q.
- D. Riccha k. Dini, j q.
- Abbenante k. Niccholucci, j q.
- D. Cara k. Guilliemi, j q.
- Baldança k. Guilliemi, j q.
- D. Riccha k. Trucelli, j q.
- Geri k. di Picçino, j q.
- Buona k. di monna Albese, j q.
- Baragaççina, j q.
- D. Tina k. di donna Cucchola, j q.
- D. Bella k. di Gianni, j q.
- Baldieri k. di monna Bice, j q.
- D. Nuta uxor Giuntini, j q.

Questa lista casuale ci offre uno spaccato dei vari tipi onomastici presenti nella Prato del primo Trecento (un quadro sul quale siamo già informati grazie a un'acuta sintesi di Gianluca D'Acunti di qualche anno fa)¹⁶.

Molto alta prima di tutto la quota di ipocori-

16. *I nomi di persona*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone,

vol. II (*Scritto e parlato*), Torino, Einaudi, 1994, pp. 795-857, specie alle pp. 805 ss.

stici, vale a dire di forme affettive, variamente decurtate, del nome di partenza: *Dina* e *Dino* (da nomi germanici in *-do*, come *Bernardo* o *Gherardo*); *Mea* (da *Bartolomea*); *Cennino* (da *Cenne*, a sua volta tratto dall'augurativo *Bencivenne*, che esprimeva la gioia dei genitori per la nascita di un figlio); *Vanna* e *Gianni* (da *Giovanna*, *-i*); *Ciuolo* (probabilmente da un *Iacopuccio*); *Chele* (da *Michele*); *Tina* (da *Martina* e altri nomi con simile terminazione); *Bice* (da *Beatrice*); *Nuta* (da *Benvenuta*); *Giuntini* (da *Bonagiunta*, altro nome augurativo in cui *Giunta* vale 'aggiunta, incremento alla famiglia').

Consistentè anche l'incidenza dei nomi "immaginativi" e di quelli "soprannominali" rispetto a quelli di tradizione religiosa (come *Maria*, *Bartolomeo*, *Niccholucci* e le forme da cui muovono i già citati ipocoristici *Mea*, *Vanna*, *Gianni*, *Ciuolo*, *Chele*); procedendo nel corso del XIV secolo, la tendenza «a privilegiare una categoria nominale, quella degli agionimi, su tutte le altre, comporta un impoverimento e una concentrazione del patrimonio onomastico in relativamente pochi nomi di largo successo»¹⁷. Nomi immaginativi, di immediato significato, sono *Allegran-*

17. D'Acunti, *I nomi di persona*, cit., p. 807.

ça (da confrontare con *Allegra*, di fortune molto più recenti), *Amannati* (da *ammannato* 'ben preparato, ben disposto'), *Giente* (dal gallicismo *gente* 'nobile, gentile', di tradizione lirica), *Piubella* e *Bella*, *Boninsengnia* (cioè 'buona insegna', 'buon vessillo' per la famiglia; formazione parallela al già citato *Bonagiunta*), *Fiore*, *Dietaiuti*, *Riccha*, *Cara*, *Baldança*, *Buona*, *Bella*. Tra i soprannominali vanno ricordati *Volpe* e la serie di nomi personali tratti da nomi di luogo: *Pratese* (caratteristico indizio di orgoglio municipale), *Maiano*, *Sensi* (che rimanda a Sens, in Borgogna, e ai traffici che i mercanti toscani intrattenevano oltralpe), *Giana* (che sarà un ipocoristico da etnici come *Trevigiana*, *Parmigiana*, *Alpigiana*).

Non mancano, infine, nomi appartenenti a un altro filone fondamentale dell'onomastica occidentale moderna, quello germanico (si sarebbe tentati di dire che l'influsso onomastico – nei nomi e poi nei cognomi – rappresenta il deposito più importante che le popolazioni germaniche hanno lasciato alle lingue e culture neolatine): *Armellina*, *Baldinotto*, *Ghisla*, *Guillielmi* (e gli ipocoristici *Dino* e *Geri*, da *Berlingeri*).

Diciamo ora qualche cosa dei testi che occupano gran parte del secondo volume, relativi alle denunce criminali. Alcuni di essi possono risulta-

re persino divertenti: gl'inserti di lingua parlata registrati diligentemente dai notai hanno sempre la vivacità del parlato, sia che si tratti di frasi attraverso le quali i testimoni depongono sulla responsabilità di un imputato, sia a maggior ragione che si tratti di insulti che rappresentano di per sé l'oggetto del contendere. Sono insulti che talvolta non mi sentirei di ripetere qui, per rispetto alla sede che mi ospita e al pubblico che mi ascolta; e questo nonostante i sette secoli trascorsi e nonostante che oggi il turpiloquio nei discorsi orali e in quelli trasmessi dilaghi senza più remore. Preferisco invece leggere un brano, uno dei tanti che si prestano allo scopo, dal quale risalti la compresenza di latino (nella parte descrittivo-espositiva) e di volgare (le parole pronunciate dal testimone). E vorrei approfittare di quest'esempio per ribadire l'importanza storica del latino, abituale patrimonio di qualsiasi scrivente professionale nel Medioevo occidentale; ma anche, nella specifica storia linguistica italiana, l'inscindibilità tra espressione in lingua latina e in lingua volgare. Non c'è solo l'umile notaio che, prendendo la penna in mano – starei quasi per dire: senza accorgersene – abbandona il suo volgare nativo e passa a un latino ancora abbastanza saldo nella morfologia ma profondamente intriso di volgare nell'ordine delle parole e

nel lessico. Non c'è solo costui: c'è anche il grande autore della letteratura volgare, Petrarca o Boccaccio che, accanto al volgare usato solo o prevalentemente nelle opere d'invenzione, ricorre al latino (un latino ben altrimenti elaborato rispetto a quello dei notai, ma certo alquanto distante da quello classico) nelle opere di erudizione. E ai volgarismi che punteggiano il latino notarile corrispondono i latinismi, a livello grafico, lessicale, semantico, che ricorrono, in misura diversa, pressoché in qualsiasi pagina scritta in volgare medievale: dal libro di conti alla novella.

Ma leggiamo il brano annunciato (*Nuovi testi pratesi*, vol. II, p. 136), una denuncia presentata «coram vobis d. Guidone de Asisio, potestate terre Prati», cioè davanti al podestà, al rettore del comune¹⁸, il 20 giugno del 1300:

Marcellus [stracciaiolus], testis iuratus, dixit quod, die veneris proximo preterito, modicum post tertiam, vidit dictum Chellutium ire et stare iuxta cistam in qua erant dicti pulli Braccini, ante dictam apothecam, et tunc dixit, audiente ipso teste: «Ind'è questo sciagurato che tene quisti pulli e lasciagli

¹⁸ *Potestas* è una delle numerose parole latine che nella civiltà comunale «sono piegate a un significato tutto nuovo» (P. Fiorelli, *La lingua*

del diritto e dell'amministrazione, in *Storia della lingua italiana*, vol. cit., pp. 553-597, a p. 571).

murire de fame?», et tunc vidit dictum Chellutium prohicere alicunna chosa in dictam cistam ad dictos pullos.

Guidutius Stancaronzini, testis iuratus, dixit quod vidit dictum Chellutium, die veneris, circa horam none, ire ante apothecam dicti Braccini et circa cistam, in qua tenet pullos dictus Braccinus, et vidit Chellutium prohicere in dictam cistam, in qua erant dicti pulli, nescit tamen quod proicerit, et tunc Chellutius dixit: «De, dalgli el mal anno a costui che no dà beccare a quisti pulli», et tunc proiecit, nescit quid, in dictam cistam. Et dicta die veneris, prope vespertas, vidit mori unum de dictis pullis et, die sabbati tunc sequenti, vidit omnes dictos pullos mortuos, et dictus Braccinus exventriglavit dictos pullos et tunc ipse testis vidit in dictis ventriliis risalgarum et alium.

Si tratta, come si vede, dell'avvelenamento dei polli appartenenti a un certo Braccino; il notaio (*Paulus Phylippi de Asisio*) trascrive le deposizioni sotto giuramento di due testimoni¹⁹. Il latino, si diceva, è venato di tratti volgareggianti, o comunque postclassici: la completiva introdotta da *quod* invece che costruita con l'accusativo e l'infinito in «dixit quod [...] vidit»; la semantica di *apothecam* (che non è più un 'magazzino' ma

19. Che il notaio non sia pratese si ricava dalla patina non toscana rinvenibile nei brani volgari da lui trascritti: mancato dittongamento in

tene, chiusura metafonetica in *quisti pulli*, vocalismo protonico in *murire, de (fame), el (mal anno)*.

proprio la nostra 'bottega') e anche di *pulli* ('polli' e non, genericamente, 'cuccioli di un animale'); l'innovazione lessicale *risalgarum*, di origine araba ('realgar, solfuro di arsenico'). Al contrasto linguistico latino-volgare (pur con le connessioni reciproche di cui s'è detto) corrisponde una diversa configurazione stilistica: il latino è in servizio di un testo giudiziario, con i tipici tratti che si ritrovano in omologhi testi in volgare (a cominciare dalla forte coesione testuale)²⁰; il volgare riproduce l'oralità delle frasi pronunciate dall'imputato così come vengono riportate dai testimoni, e lo riproduce con una verosimiglianza che si spinge, nel secondo caso, fino a dar conto dell'interiezione iniziale (*De 'deh'*).

La compresenza latino-volgare può insinuarsi anche nel tipico dominio del volgare, il discorso diretto; *Martinellus Benavaccii* accusa *Benintendi Bonaccursi* d'averlo ingiuriato dicendo: «Va là, quod facis emere cruscum a matre tua et das ei comedere panem de crussco».²¹

L'altro filone di volgarismi che emergono dal

20. Anche qui, come per gli Statuti della Compagnia di Sant'Agostino, potremmo parlare di "ossessione anafonica", pensando ai vari *dictum Chellutium, dicti pulli,*

dictam apothecam, dictam cistam, dicta die veneris.

21. *Nuovi testi pratesi*, II, p. 143. La stessa frase è così riferita, di bocca dell'accusato: «Captivaco, perché lasse

latino delle denunce è, si diceva, quello degl'insulti. Chi ne volesse un regesto lo troverà, insieme con le altre forme meritevoli di segnalazione, nell'*Indice lessicale* redatto da don Fantappiè. Qui mi limiterò a notare talune affinità e divergenze rispetto ad oggi.²²

Anche nel Due-Trecento si attingeva ampiamente al mondo degli animali. Spesso evocato è il cane: «mal cane fracido», «sotho cane adveniticcio» ('bastardo'), «soççi cani morti a ghiado»²³ ecc.; peggio sta l'asino, che non è, come avverrebbe oggi, un innocuo scolaro negligente, ma veicola un disprezzo indeterminato, e quindi di maggiore portata offensiva: «asina e futa e putana», «asina socça», «sucçi asini de merda»; anche *scimmia* può essere usato come insulto generico («scimia fracida»), così come *botta* 'rospo' («bocta gactiva»). Già specializzata nella sua accezione sessuale appare *troia* («soçça troia»,

tu manecare lo pane de la crusca a mamata, se tu sè sì riccho?».

22. Do il luogo solo quando il passo non sia immediatamente recuperabile attraverso l'*Indice lessicale*.

23. Per comprendere il senso, o meglio le associazioni mentali sollecitate da que-

st'ultima espressione, converrà ricordare che *cane* era l'epiteto ingiurioso rivolto ai non cristiani: *morire come un cane* (o come qui si dice *a ghiado*, cioè 'di colpo' come chi è trafitto da una spada) voleva dire 'senza i conforti religiosi' e dunque con un'alta probabilità di dannarsi l'anima.

«troia di bordello»). Interessante è *sozzo* come intensificatore negativo, cioè col valore che hanno gli antichi e moderni *brutto* e *sporco*²⁴: «soçça troia» cit., «sozo bugerone che tu sè», «çucço male patarino», «çuço latro gaiostro». Meno facilmente si udirebbero oggi (il «politicamente corretto» evidentemente condiziona persino la retorica dell'insulto) auguri di malattie o di menomazioni fisiche, che qui ricorrono addirittura in contesti blasfemi: «fistola abia sancta Maria», «Va, che ti vengna uno fistolo nel culo e ne la pocta, mala puctana» (II, p. 159), «Soçça puctana piuvica che tu sè, che fistola ti vengna» (II, p. 222), «che farcime te vengna nel culo», «socço male sciancato», «ciecho fussi tu delgli occhi» ecc.

Ancora poche annotazioni. Disponendo di una nutrita serie di testi in volgare pratese dislocati in un arco di tempo che abbraccia due secoli, possiamo confermare un'osservazione di Piero Fiorelli²⁵ a proposito di una forma, il nome *Agnorello*, che si legge in una frase schiettamen-

24. Se ne vedano esempi in *GDLI*, rispettivamente II, p. 413 (ma va espunto il *brutti porci* dantesco, in cui l'aggettivo ha l'abituale valo-

re epitetico) e XIX, 1005.

25. *Il linguaggio dei pratesi*, in *Storia di Prato*, cit., III, pp. 295-385, a p. 301.

te volgare vergata dal notaio Signoretto nel 1128²⁶: «In questa sua forma insolita, che contiene nella terza sillaba un vistoso lucchesismo sconosciuto allora e sempre a Firenze (-orèllo invece di -olèllo) e nella seconda sillaba un fiorentinismo sconosciuto all'uso medievale della Toscana di ponente (*Agno-* invece di *Angio-*), il nome *Agnorello* potrebbe esser considerato emblematico della situazione dialettale di Prato all'alba della sua storia: una situazione, se non proprio d'equidistanza, certo d'equilibrio tra le tendenze che prevalevano nella Toscana occidentale irraggiando da Lucca e le tendenze diverse di cui si faceva portatrice la giovane potenza, in via di sviluppo, della vicina Firenze». Inevitabilmente, nel corso del tempo, i tratti pratesi si illanguidiscono, via via assorbiti dal troppo contiguo e troppo espansivo fiorentino; ma, anche soltanto attraverso l'*Indice lessicale*, potremmo raccogliere singole schede fonetiche che documentano una certa vitalità del volgare pratese. Notevole, ad esempio, la tendenza a sonorizzare la velare iniziale, che emerge, oltre che dai toponimi *Galciiana* e *Gresciaola*, da *gollesso* 'collessolo' (forse un sostegno della vite), *galcina*, *ganabuglio* 'ca-

26. Ora in *Nuovi testi pratesi*, I, p. 1.

napule²⁷ e *grusca*.

Il glossario presenta, com'è naturale, interesse in primo luogo per il lessico: si veda, per esempio, l'attestazione di *bisleale* corrispondente all'odierno 'sleale' e parallelo all'italiano antico *disleale* (col prefisso *bis-* con valore negativo, come in *bistrattare*)²⁸. Ma non solo. Don Fantappiè ha registrato opportunamente, tra l'altro, i nomi di parentela che presentano enclisi dell'aggettivo possessivo: *babboto*; *figliomo*; *figliolto*; *fratello*; *mamata*; *maritomo* e *maritoto*; *mogliama*, *mogliata* e *moglieta*; *zieto*. Sono tutte forme che ricorrono presso la penna di notai non pratesi, ma la Toscana è ben rappresentata (con notai di Arezzo, Fucecchio, San Gimignano, San Miniato ecc.) e il drappello di forme incrementa utilmente attestazioni già note, a cominciare da quella, famosa, di Dante (con un nome affine a quelli di parentela: il *segnorso* di *Inferno*, XXIX 77)²⁹.

27. Quest'attestazione (per la precisione: *ganabulii*: I, p. 206) consente, se non di spiegare foneticamente, certo di interpretare l'evidentemente collegato *gandavugli* ricorrente due volte nei miei

Testi pratesi, cit. (cfr. p. 472).

28. Semanticamente l'idea di 'negativo' si sarà sviluppata da quella di 'maggiorre lontananza' (*bisnonno*) e quindi di 'estraneità'.

Concludo. Spero di essere riuscito a dare un'idea dell'interesse di questi *Nuovi testi pratesi* e della quantità di indicazioni e di spunti che se ne ricavano. Il curatore ha lavorato con ammirevole acribia, ma anche con umiltà, allestendo due volumi che in apparenza sono costituiti quasi soltanto dalla trascrizione di testi antichi. Ma questa sua discrezione, questo suo far parlare i testi del passato è frutto di un lavoro assiduo, competente, faticoso: chiunque si sia cimentato nell'interpretazione e nell'edizione di un testo medievale conosce quali e quanti sono i problemi piccoli e grandi da affrontare e le scelte da compiere; e si unirà a me per testimoniare a don Fantappiè la gratitudine degli studiosi per la sua impresa.

29. Si aggiungano almeno le attestazioni senesi di cui informa A. Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana, I. Introduzione*, Bo-

logna, Il Mulino, pp. 358-359 e le sempre valide indicazioni di Ernesto Giacomo Parodi, *Lingua e letteratura*, Venezia, Neri Pozza, 1957, II, p. 251.

Finito di stampare nel mese di ottobre 2001
da Bandecchi & Vivaldi, Pontedera
Edizioni Gli Ori - Prato